

SE IL PROF FOSSE DI TUTTI

MARCELLO SORGI

A quattro giorni dall'inizio delle votazioni per il Capo dello Stato, s'è aperto un nuovo caso, che rischia di pregiudicare definitivamente le già scarse possibilità d'intesa per l'elezione di un Presidente di larga condivisione, che possa essere già proclamato al primo scrutinio

delle Camere riunite, come accadde per Ciampi nel '99. Il caso riguarda Romano Prodi: è bastato che il nome dell'ex presidente del Consiglio ed ex presidente della Commissione europea saltasse fuori a sorpresa, sia pure in compagnia di altri candidati più vicini al Movimento, dalle Quirinarie convocate sulla rete da Beppe Grillo,

per attizzare un incendio di polemiche, non solo tra i militanti 5 Stelle, che sospettano un inquinamento della loro consultazione, ma anche tra centrodestra e centrosinistra: da quasi due mesi, come si sa, alla ricerca di un accordo impossibile sul Colle e sul governo.

Coincidenza ha voluto che sabato pomeriggio, proprio

mentre Berlusconi, nell'affollatissima manifestazione di Bari, che a tutti ha dato la sensazione di una riapertura della campagna elettorale, additava Prodi al pubblico ludibrio del suo popolo ("Impazzireste di gioia se il nuovo Presidente della Repubblica fosse Romano Prodi?". "Noooooo!"), il faccione dell'ex capo dell'Ulivo spuntasse dalla decina dei selezionati nelle Quirinarie.

CONTINUA A PAGINA 38

SE IL PROFESSORE FOSSE DI TUTTI

MARCELLO SORGI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Preso dal tripudio della sua gente, che urlava a perdifiato «Silvio, Silvio!», Berlusconi aveva sferrato il suo attacco senza saperlo e senza che nessuno lo avvertisse per tempo. Ma quando, a cose fatte, la notizia gli è stata comunicata, il Cavaliere ha ordinato un fuoco di sbarramento, che ieri è andato avanti per tutto il giorno.

La ragione di questa controffensiva è facile da capire: poiché le possibilità di un accordo tra Pdl e Pd sono ridotte al lumicino, si allontana di conseguenza, giorno dopo giorno, l'eventualità che il successore di Napolitano possa essere eletto alla prima votazione, o in una delle tre che richiedono, Costituzione alla mano, due terzi dei Grandi elettori. Dalla quarta in poi, quando basterà la maggioranza assoluta di 504 voti, Prodi, sulla carta, e anche grazie alla designazione uscita ieri dalle Quirinarie grilline, potrebbe diventare il candidato che ha più voti per essere eletto: né più né meno come avvenne per Napolitano nel 2006.

La differenza tra i due sta nel fatto che per Napolitano, anche se informalmente, Berlusconi aveva dato via libera («Non lo voto ma posso convivere», rispose a Fassino che glielo proponeva). Mentre su Prodi ha alzato le barricate: chiunque, ma non lui. Parola più, parola meno, è ciò che ha ripetuto a Bersani dall'inizio della trattativa. Il resto delle condi-

zioni poste dal Cavaliere per votare un candidato del Pd, a partire da quella di un governo con ministri anche del Pdl, sono pesanti. Ma, come s'è capito via via, negoziabili: perché veramente, dopo un ventennio di divisioni e contrapposizioni, il Cavaliere stavolta vuol dimostrare che solo lui è in grado di siglare l'armistizio, nel momento in cui il Paese ne ha bisogno.

Sul nome di Prodi, invece non transige: e occorre riconoscere che qualche ragione ce l'ha. Arrendersi all'unico leader del centrosinistra che per due volte, nel '96 e nel 2006, lo ha battuto nelle urne, è un po' troppo per chi ama elencare i sei che ha mandato a stendere, da Occhetto a Veltroni. Prodi inoltre è il solo che, anche dopo la fine della competizione diretta, non ha mai rivolto al «nemico» Silvio un cenno di pacificazione. In un modo o nell'altro, magari sottobanco e solo in certe delicate occasioni, gli altri hanno trattato: chi più, chi meno. Prodi mai.

È tuttavia è proprio questo particolare e intrinseco aspetto dell'avversario che dovrebbe convincere Berlusconi a ripensarci. Il paradosso di questa vicenda, infatti, è che se l'ex leader dell'Ulivo dovesse trasformarsi in candidato di ampia condivisione, e potesse essere eletto al primo scrutinio con una larga e qualificata maggioranza - comprensiva, oltre che del Pd, anche del Pdl e, tutto o in parte, del Movimento 5 Stelle - non sarebbe più la stessa persona e non potrebbe più comportarsi come uomo di parte. Non solo perché lo richiede il ruolo di Presidente della

Repubblica, che rappresenta istituzionalmente l'unità del Paese. Ma soprattutto perché i voti del centrodestra, e di Grillo, diventerebbero vincolanti come e più di quelli del centrosinistra. L'elezione del nuovo Capo dello Stato avverrebbe nel pieno rispetto della Costituzione, che richiede espressamente larghe intese per la più delicata delle scelte istituzionali. E la tregua siglata in un'occasione così rilevante consentirebbe poi, nell'immediato prosieguo, ma senza scambi che la Carta non contempra, di esaminare con spirito più sereno la questione del governo e la gravità di una crisi come quella italiana, lasciata ormai a marcire da troppo tempo dopo il voto del 24 febbraio.

Sarebbe bello, dopo sette settimane di testarde contrapposizioni, un sussulto di ragionevolezza. Eppure, siamo pronti a scommettere sul contrario. Bersani e Berlusconi, che già sabato, dai palchi dei rispettivi comizi, se ne sono dette di tutti i colori, troveranno nuovi argomenti di rottura. A meno di un miracolo, l'accordo per una larga condivisione, e un'elezione al primo scrutinio, non si farà. Il nuovo Presidente sortirà da una delle votazioni successive, con una maggioranza appena sufficiente, raggiunta, com'è accaduto altre volte in passato, senza accordi espliciti e grazie all'aiuto dei franchi tiratori. Questa, malauguratamente, è la più attendibile previsione della vigilia. A meno che Berlusconi, e ovviamente anche Prodi, non ci ripensino e si stringano finalmente la mano.